



Amore e Contaminazione

Dedicato ad un nickname

Milano, Maggio 2019

«Andrea sono la mamma, perchè non mi rispondi? Ti ho chiamato mille volte.»

«Andrea sono la mamma, perchè non mi rispondi?»

«Andrea sono la mamma,»

Le sue dita sollevavano quei due stupidi pulsanti. Stop, Rewind.

Quella era la centesima volta che ascoltava la voce stridula della madre anziana. Disperata.

- Una vera tortura per un quarantenne. -

Nel buio della camera, l'ultimo tiro faceva sempre scalpore. Luce di speranza? No, di solitudine. La cenere cadeva densa come neve sul paquet bucherellato. L'orologio analogico segnava 05.30 del mattino. Un'altra notte in bianco.

Andrea era stravaccato sulla poltrona in pelle ancora vestito dalla sera prima. Ormai non dormiva da tempo. Distrutto dai suoi fantasmi, guardò fuori dalla finestra aiutandosi con due dita per aprire uno spiraglio. Le tende a plisse erano agevoli.

- Le forbici sono sempre imbattibili - Pensò ricordando quel gioco mongolo.

L'idea di mettere una poltrona vicino alla finestra gli sembrò, sin da subito, una buona cosa.

Pensare e guardare una città con le prime luci dell'alba, era come realizzare una vignetta di un fumetto. La matita mentale ricalca sempre ciò che non vuoi vedere, l'inquinamento del giorno prima si nota ad occhio nudo. Chiazze nere bruciavano angoli morti.

Il fischio di un diretto disturbò la quiete dell'uomo che, con malavoglia gettò il mozzicone nel portacenere.

Per Andrea stava iniziando un nuovo giorno.

Il fischio del secondo treno per Bologna, sempre in orario, lo fece sobbalzare dal water. Tirò l'acqua. Odiava quei rumori improvvisi come la routine del giorno. Si guardò di sfuggita allo specchio. Aveva una parrucca di ricci per amico. Sua nonna Ada lo prendeva sempre in giro. Diceva: «un riccio per un capriccio» - Ma fottiti - Pensò mentre si asciugava la faccia con un asciugamano aggrinzito.

Mise le scarpe da tennis e iniziò la sua avventura come ogni giorno molleggiandosi sulle punte di due colori diversi. Aveva imparato con il tempo a farlo. Per questo si sentiva figo. Cappuccio in testa, sguardo basso, due bombolette per tasca e tanta voglia di percorrere strada. Andrea aveva lasciato un lavoro sicuro per fare il writer. Il suo guadagno? La sua stessa soddisfazione.

Così andava in stazione - in stazione alla ricerca di muri da "truccare" come le donne senza nome che avevano una dimora a Milano nel momento sbagliato. Si sentiva realizzato soltanto in questo modo.

Alle 06.40 prese il primo treno locale. Gli piaceva molto viaggiare a quell'ora. Non sopportava la routine ma si definiva studioso dell'inizio di tutto. Quell'insieme caotico che dava il via alla vita vera. Andrea, quando si intestardiva, cercava di dare una spiegazione a quel mondo già in tempesta sin alle prime luci del mattino.

Andrea amava avvertire le vibrazioni sotto il suo sedere perché quando il treno cambiava binario, il suo corpo faceva una mossa azzardata. L'oscillazione del serpente, così l'aveva denominata. Imprevedibile.

Quel giorno il giovane decise di non scendere alla prima stazione, troppo misera per i suoi gusti. Nessun muro bianco all'orizzonte da colorare. La fermata confinava con un erboso parco giochi, l'ultimo prima della zona Rossa. Dal finestrino i suoi occhi videro come quella giostrina, semi sverniciata, si stava muovendo lentamente. I fili d'erba verde oscillavano con delicatezza. Era il suo quadro preferito, quel mondo naturale e puro. Un dipinto del silenzio, il lato buono della voce che nessuno più conosceva.

Abbassò lo sguardo quando il treno riprese la sua corsa, lo faceva spesso negli ultimi anni. Forse per vergogna. Così scompariva nell'ombra del cappuccio, un modo per rifugiarsi dall'esterno. Lì dentro, i suoi ricci ammortizzavano meglio il colpo. Finalmente dopo un po' di tempo arrivò la sua fermata.

Porta Nuova era la prima stazione della sua collezione. Già colma di gente che, a quell'ora, andava a lavorare. Con determinazione andò subito al suo murales realizzato la sera prima. - Cazzo - Pensò schivando con maestria molte persone assonnate. Destra, sinistra, pedone rigido. Molta pazienza.

Volle controllare quel murales intatto ma non ancora asciutto. Realizzato dopo una notte di fuoco con una donna che non conosceva neanche. L'amore fulmineo in verticale. Così lo avrebbe soprannominato. Tanta fatica per un desiderio incontrollabile. Dopo il sesso, aveva preso in mano una bomboletta e scrisse senza pensarci troppo: pOLitiCA. In onore di quella prassi che detestava con tutto se stesso. Non capiva un cazzo di politica, da sempre. Fece dei piccoli ritocchi alla scritta e se ne andò provando un certo "languore", ricordare troppo metteva voglia di fare "politica".

- Certosa... stazione di Certosa - Annunciò l'altoparlante. La seconda stazione garante.

Bella e accogliente come una bastarda che seduce e ammazza. Andrea se lo ricordava bene quel pomeriggio in cui il suo amico Pippo, senza Pluto e Topolino, moriva con un ago infettato. L'aveva trovato seduto accasciato di spalle. Sorretto da un muro muto. Da lì, la rabbia di non poter fare nulla. Così il giovane disegnò il volto di uno scimpanzé, un faccione storpiato come il mondo sfatto di droga. Aveva denunciato in quel modo la morte dell'amico.

Nella sua attività di writer, quell'evento drammatico non fu l'unico ad essere immortalato su un muro. A Porta Genova la determinazione di Andrea, fece denuncia per la mancanza di spazi verdi nel centro della città. L'opera su un muro rozzo della stazione, stilizzava un grattacielo con di fianco un albero secco e spoglio. Semplice e perfetto.

Era così che il giovane Andrea tentava di essere a tutti i costi un paladino della giustizia. Un mini eroe che compiva il bene, di nascosto. Teneva gli occhi bassi per non vedere la gente corrotta e la sporcizia della città. Con le mani in tasca e un passo irriconoscibile, sfidava la sua Milano a suoni di - forma e colori - le uniche armi in possesso. La sua arte era questa, pensieri in carreggiata pronti per essere riconosciuti da vari sguardi. Come un giovane che si schianta contro un muro. Un incidente dicono. Imbecillità per chi non usa la logica.

Dopo aver visto l'ultimo murales dedicato al suo amico, decise che era meglio allontanarsi da quel ricordo. Riprese nuovamente il treno e questa volta saltò ben due fermate. Andrea mise gli auricolari per ascoltare un pò di musica. All'esterno quel fastidioso vocio nel vagone, dava per argomento il nulla. Appoggiò la testa sul finestrino e si fece trasportare dalla spensieratezza. Il suo piede destro in bilico sopra la bocchetta dell'aria calda, tremava dal nervosismo.

Il treno sfrecciò nel colore della vita in un baleno mentre lui continuava a non pensare a niente.

Arrivò troppo presto a quella stazione maledetta. Bovisa.

La stazione di Bovisa era sempre semi deserta, squallida e ingenua. Quando senti il freno del treno, il giovane digrignò i denti. Era sempre così, quel luogo lo faceva innervosire. Doveva andarci per il suo bene, per rielaborare il suo passato.

Non c'era bisogno di scendere, l'orrore si poteva vedere anche attraverso un finestrino.

Andrea questo lo sapeva. Il treno senza farlo apposta si fermò proprio davanti al murales.

Immenso e carico di rabbia. Il primo della collezione. Aveva riprodotto un'altalena in movimento, un cielo sereno e un prato in fiore. La sua altalena rosa e blu. Ricordò come si

divertiva a dondolarsi sfiorando il blu del cielo e il verde del suolo. Sopra a quella mamma in lamiera, lui si sentiva protetto. Solo che al posto del suo corpicino, Andrea disegnò uno scheletro ridente. Era stato un bambino anche lui, nonostante la sua infanzia fosse stata balorda. Non voleva ricordare, né toccare con mano quel muro ma ogni volta che passava di là, dimenticare era impossibile. Il giovane si domandava ripetutamente quanti bambini ancora vivessero lo stesso dramma. Suo padre era stato in galera per sei anni, roba da altri tempi. Quella condanna fece perdere la stima della madre che non gli credette mai. La colpa di Andrea? Essere troppo piccolo per raccontare tutte quelle oscenità sul padre.

Finì il brano musicale, una tromba malinconica portò Andrea alla realtà. Aveva lasciato quella stazione da un pezzo senza neanche accorgersi. Assolto nei pensieri era rimasto in bilico tra rabbia e dolore proprio come la gamba del suo scheletro sospesa tra inferno e paradiso. Cadde un'auricolare e una stupida lacrima rigò il suo volto turbato. Un murales per un futuro già rovinato.

Scese con il piede sbagliato e toccò il marciapiede della stazione di Cardona affollata. Tra spallate sconosciute e germi squilibrati, il giovane cercò di farsi spazio. Schivò molte persone e molti ostacoli prima di arrivare al muro dell'ala nord, il protettore di un'ascensore fuori servizio.

Chiunque fosse passato di lì poteva vedere l'opera. Andrea aveva denunciato l'oscenità del mondo: disegnando sulla parete un grosso sacchetto d'immondizia ben farcito, legato con un cordoncino esile di colore giallo. Al sacco donò un volto, il suo di quel giorno. Due occhi sgranati e un sorriso a denti larghi. Maligno.

Quella mattina Andrea non sopportava nulla. Si sentiva strano e angosciato. Vedeva sporcizia da tutte le parti. Vedeva cacca di cane abbandonata in strada, immondizia non ritirata per non-idoneità e spazzatura intesa come spreco. Quel murales-spazzatura non era su un muro a caso, il giovane aveva condannato una parete per ciò che custodiva al suo interno. Un'ascensore completamente inutile. Andrea si definiva per natura un giovane associato ma quando c'era davvero bisogno, prendeva le parti del più debole. In questo caso, non accettava che una persona con difficoltà motoria potesse rinunciare alla sua routine quotidiana soltanto per un sali e scendi non funzionante. Dopo un lungo sospiro, Andrea s'incamminò verso la strada del ritorno. Perplesso, riprese il treno.

Aveva scelto di restare sulla soglia della porta, appoggiato al corrimano verticale in acciaio. La prossima fermata, era la sua. Cose ingiuste assillavano la mente, strisciavano come serpi negli spazi indesiderati.

Il giovane dai mille pensieri intrecciò i piedi e si impuntò come un bastone abbandonato per sbaglio. Fissò in alto e si rispecchiò nel cielo azzurro segnato da mille aerei. Il moto tra sogni e speranze. Andrea aveva molte esigenze che spesso si schiantavano sul muro solo per fare più luce nel mondo proprio come una stella cadente.

A Chiaravalle lo stava attendendo il suo desiderio più grande.

Vide i primi pilastri grigi della stazione, quadrati e senza senso. Tutti uguali come soldati. Il suo, reggeva il moccolo alla panchina numero tre. Scese con batticuore dal treno. Il pilone era rimasto bianco d'allora, l'aveva pulito con cura perché doveva ospitare il suo murales. Un cuore rosso con al centro il nome Kiara. Uno splendore nel cuore di Andrea, un affetto di sangue perduto. Una sorella smarrita. Camminò adagio sul marciapiede della stazione, ogni volta il suo passo doveva essere leggero e silenzioso come una nube. Solo in quel luogo, c'era la pace, una tregua mai avuta. I rapporti umani non sono mai nuvole bianche! Quel silenzio racchiudeva un ti voglio bene mai ascoltato.

Andrea attese l'arrivo del treno con la testa tra le nuvole, il volto di sua sorella lo stava tormentando. Una ragazza che rideva sempre ma in realtà, dietro si celava una donna che

affilava il suo splendore con il menefreghismo. Con malinconia, salì sul primo treno che lo portò in porta Garibaldi dove aveva realizzato il ritratto del giovane eroe dei due mondi. Erano passati tre anni circa da quel ritratto.

Muro lato destro, secondo binario in direzione di Milano sud. Dipinto nelle ore notturne quando i treni erano fermi. Il giovane aveva provato i brividi nel restare in equilibrio sulle rotaie. In poche ore realizzò il volto sagomato del patriota con la tecnica del cubismo. Fece una fronte stempiata per allargare i propri orizzonti. Era convinto che una mente senza capelli potesse far germogliare più idee di una ricoperta da una bella chioma. Fece un Garibaldi col naso squadrato, un po' appuntito. Impiccione come i veri problemi dei giorni nostri, i cosiddetti "ficcanasì" della nostra generazione. Andrea aveva ricevuto molti complimenti dai macchinisti che incontrava sin dalle prime luci del mattino. Per loro Garibaldi era solo un murales, privo di pensiero. - Un gran patriota - Dicevano.

Quando l'immagine di Garibaldi iniziò a scorrere in senso anti-marcia, Andrea smise di ricordare. In quel mondo sotterraneo i pensieri si azzeravano come i colori di ogni murales. Muri scorrevoli e luci soffuse, accompagnavano il giovane verso la stazione centrale di Milano. Il centro del suo mondo.

Dal finestrino Andrea si meravigliò guardando quell'oscurità. Il riflesso di se stesso stava scorrendo come un'anima senza nome. Quel volto si smorzava e si compattava tra sorrisi e durezza.

Con le prime luci artificiali della galleria, Andrea incominciò a fare i primi spostamenti. Silenzioso come il solito. Si stirò sulle punte e con un passo determinato andò vicino la porta scorrevole del treno. Non era l'unico. Una calca di gente dietro di lui spingeva l'innovazione del momento mentre iniziavano a comparire i cartelli illuminati della propaganda televisiva. Nella sua mente partirono applausi sarcastici verso ignoti. Nomi ridicoli in grado di fare solo baccano.

Il treno rallentò man mano che il centro della stazione si vivacizzava e quel marciapiede grigio apparì delimitando la sua corsa finita.

Si aprirono le porte.

Una cappa d'ansia travolse i passeggeri del treno, chi correva a destra e chi a sinistra. Frenetico. Andrea conosceva quella stazione come le sue tasche. Scala mobile A, l'uscita esatta. Percorse un pezzo di strada come tutti per poi svincolarsi al primo incrocio del sottopasso. La sua camminata era sempre la stessa, riconoscibile fra tante. Passo timoroso, volto pallido, mani in tasca.

La sagoma del giovane era sempre vicino alla riga gialla come una formica, il percorso agevolato dei ciechi spesso lo aiutava a non perdersi. Quando vide in lontananza la scala mobile, tirò un sospiro di sollievo.

Mise un piede e poi l'altro sul rullo trasportatore, la plastica dura attutì il colpo delle suole. Gli sembrò di volare su una nuvola bislunga.

In cima lo attendeva quel muro, la sua ultima creazione. Difronte alla scala mobile.

Realizzò quel murales su un muro senza intonaco. Con i mattoni a vista, aveva siglato l'intera area con la sua firma gigantesca AndC.

Divise il muro per metà, da una parte scrisse le consonanti An nel mezzo di un prato in fiore stilizzando un paio di margherite, tre bocche di leone e un'ape su una viola. Era il suo omaggio per una natura sempre intatta. Dall'altra parte invece, disegnò le consonanti dC che riempì con mattoncini colorati. Andrea aveva creato una contaminazione senza pudore, ogni mattone descriveva un argomento irrisorio. Rettangoli riempiti da colori accesi, spesso contrastanti l'uno con l'altro. Viola con il turchese, l'arancione con il verde scuro e il blu con il marrone. Questa era l'altra parte della medaglia, un mondo caotico che ogni giovane

poteva prendere o non prendere in considerazione. Super colorato ma talmente sgarbato.
Un'unica contaminazione l'amore per l'universo.



© protetto da copyright Floriana LauriolaFonte:
leormedelleparole.wordpress.com/imieiracconti